

Giosuè Carducci

**Intorno ad alcune rime
dei secoli XIII e XIV
ritrovate nei memoriali
dell'archivio notarile di Bologna**

Fu pubblicato negli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. - Ser. II, vol. 11. Bologna, Romagnoli, 1876.

Edizione di riferimento: Giosue Carducci, Archeologia poetica, Nicola Zanichelli, Bologna MCMVIII (vol. XVIII delle Opere di Carducci)

[Parte I]

I nomi di Loderingo d'Andalò e di Catalano Catalani, frati godenti bolognesi, vivono anche oggi nella memoria degli uomini più per la nota d'infamia onde, non so con quanta e quale giustizia, li segnò Dante, che per gli umani e civili ordinamenti co i quali riformarono lo stato di Bologna, quando nel 1265 fu a loro commesso con potestà straordinaria il reggimento della patria. Notevole fra gli altri per noi ricercatori delle antichità è l'ordinamento, col quale, ad evitare le frodi vie più crescenti, i due riformatori istituirono l'ufficio dei *Memoriali*, cioè la registrazione in pubblici libri degli atti fra privati, e provvidero che tali libri fossero conservati in un archivio da ciò intitolato Camera degli atti¹.

¹ Vedi il bel libro, *Cronaca di Ronzano e Memorie di Loderingo d'Andalò* (pag. 33 e note pag. 164), co 'l quale il conte Giov. Gozzadini confortò la memoria lor che giace ancor del colpo che Dante le diede, e l'altra maggiore opera del Gozzadini, *Torri gentilizie di Bologna e famiglie a cui appartennero*, p. 78. Il primo libro dei Memoriali è intitolato così : *Hoc est Memoriale Testamentorum et ultimarum voluntatum etc., justa formam ordinamentorum factorum per Dominum fratrem Lodorenghum et Dominum fratrem Catellanum. Sub Anno Domini Millesimo Ducentesimo Sexagesimo Quinto. Indictione octava. Tempore Regiminis Dni Guilelmi de Sexo potestatis bononie, et scriptum fuit dictum Memoriale per me Nascimpacem Notarium ad hoc offitium deputatum.*

Fu un provvedimento cotesto che assicurò copia incredibile di notizie e documenti alla storia delle famiglie, della città, della economia, del costume. Ma chi avrebbe allora pensato che quei grossi libri membranacei o bambagini dovessero in avvenire fornire monumenti e documenti alla storia della lingua e massimamente della poesia italiana? O, a dir meglio, chi lo avrebbe pensato anche ai dì nostri prima che monumenti e documenti poetici fossero ritrovati in quei libri? Perocché oggimai l'ufficio di notaio apparisce a tutti gravissimo e venerabile, ma anche, dicasi con rispetto alla memoria di Tommaso Grossi, alieno del tutto dalle invenzioni e dalle meditazioni poetiche. Nel secolo decimoterzo, per contrario, i più dei poeti, e non certo i peggiori, erano dottori e giudici e notai: Amore che

.... primo trovò le rime e i versi
E canti e suoni ed ogni melodia,

vibrò anche il primo sonetto di tra le pieghe di una toga nera; e l'alato verso della ballata amava non di rado levare la sua voce argentina

Tra i boati di barbaro latino.

A me, quando ripenso tanti notari e giudici del duecento poeti, torna a mente quella figura di donna che ne' bassorilievi del sepolcro di Cino nella cattedrale di Pistoia sporge da una porta mezza la persona dentro l'aula dove il maestro siede in cattedra fra gli scolari attesi alla sua voce e scriventi: la tradizione del popolo vuol riconoscere in quella figura la Selvaggia: non potrebbe ella rappresentare la buona arte del medio evo che viene modesta a salutare tra le fatiche della glossa l'amico di Dante e il maestro di Bartolo?

Come dunque i mercanti fiorentini nei lor quaderni di conti interponevano più d'una volta alle partite del dare e avere il ricordo d'una rivoluzione civile o una terzina di Dante, così i notai di Bologna alleviavano la noia della compilazione trascrivendo su i fogli solenni dei memoriali latini una canzone o un sonetto o un serventese, e non senza arguzia, dopo certe promesse d'amore e ammonizioni di prudenza verseggiate in persona di madonna, conchiudevano con la solita formola di registrazione: *et sic dictae Partes venerunt et scribi fecerunt*. Di tale uso, del resto, non è questa la prima notizia: il lamento della donna padovana su 'l marito passato alla crociata, se pur deve così intitolarsi quello che a me pare un frammento di più lungo racconto anzi che lirica separata e finita, edito primieramente dal Brunicci nelle *Antiche origini della lingua volgare de' padovani*

(1759)², si trovò scritto a tergo d'un rotolo notarile del 1277; e il Fantuzzi nella biografia del notaio e cronista Matteo Grifoni³, riportava alcune ballate e madrigali di lui vergati in una vacchetta dell' Archivio bolognese ove a punto son descritti i notai all'ufficio dei memoriali cominciando dal 1265; e in altro codice membranaceo dello stesso archivio è un'altra ballata dello stesso notaio e versificatore⁴. Niuna meraviglia pertanto che in Bologna, la quale ebbe tra suoi notari Matteo Grifoni, e, che più vale, ser Onesto, i libri dei memoriali contengano versi volgari.

Primo ad avvenirsi in quei versi, cercando alcuni dei memoriali per altri studi, fu il sig. avv. Angelo Gualandi. Egli volle gentilmente darmene notizia e cedermene l'uso; ed io informai di quei versi la Deputazione con un rapporto letto nella tornata del 18 dicembre 1864⁵, e ultimamente ne pubblicai nel libro terzo delle *Cantilene e ballate* da me raccolte e stampate in Pisa dal Nistri. Più copiosamente mieté dall'arido campo il nostro presidente conte Giovanni Gozzadini, il quale, avendo a ricercare carta a carta i memoriali per la sua dotta opera *Delle torri gentilizie di Bologna*, trascrisse diligente e fedele tutte quelle rime nelle quali s'incontrò, e volle anch'egli graziosamente farmene parte. I libri che il conte Gozzadini ricercò e spogliò da sé vanno dal 1279 a tutto il 1300; e di questi son sicuro che altre rime non contengono oltre quelle delle quali vengo a dare notizia. E né meno gli antecedenti, quelli cioè che portano le registrazioni dal 1265 al 1279, devono contener rime, poi che furono spogliati, in servizio pur dell'opera del conte Gozzadini, da persona assai diligente e amorosa delle lettere, il prof. Gio. Battista Sezanne; il quale, ove ne avesse incontrate, me ne avrebbe certo dato notizia, come io ne lo aveva richiesto. Il sig. Gualandi consultò i memoriali che potean dargli lumi per suoi studi intorno a Jacopo della Lana; e così trascrisse rime da quelli del 1282 e del 1305, del 1309 e 10, del 1317 e 21. Ma probabilmente quelle trascritte dal Gualandi non sono le sole rime che leggansi nei memoriali bolognesi dei primi ventun'anni del secolo decimoquarto; ed egli stesso mi accennò nelle sue

² Ristampato poi più volte, e ultimamente da me nel lib. II, pag. 22, di *Cantilene e ballate ecc. nei sec. XIII e XIV*, Pisa, Nistri, 1871.

³ *Scrittori bolognesi ecc.*, tom. IV, pag. 297.

⁴ Così questa come le altre furono raccolte da me nel lib. XI delle già citate *Cantilene*, pag. 321 c segg.

⁵ Pubblicato nel vol. IV degli *Atti e Memorie*. E di cotesto rapporto raccolsi le parti più rilevanti in un piccolo saggio *Della lirica popolare italiana del secolo XIII e XIV e di alcuni suoi monumenti editi o trovati ultimamente*, stampato nella *Rivista italiana ed Effemeridi della pubblica istruzione* (Torino, 6 e 13 marzo 1865). [Sono i due studi appunto che precedono il presente in questo volume xviii delle *Opere* di G. C.].

note esistervene altre. Per intanto le rime ritrovate dal conte Gozzadini nei memoriali dal 1279 al 1300, spogliati regolarmente, e quelle ritrovate dall'avv. Gualandi negli altri, spogliati sparsamente, del 1282 e dal 1305 al 1321 sommano tutte insieme, fra intiere e monche, a quarant' una: delle quali, venticinque almeno, che leggonsi nei libri anteriori al 1290, furono con certezza composte o cantate prima che Dante scrivesse la celebrata canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore*, con la quale incomincia la età propriamente classica della poesia nazionale. Non sono, come vedete, i ritrovamenti della Certosa e di Marzabotto; ma son pur qualche cosa, per chi nella storia della lingua e della poesia cerca lo svolgimento della vita interiore e affettiva di un popolo.

Del resto, per un cenno della importanza filologica di questo ritrovamento, almeno in quella parte di rime che spetta al secolo decimoterzo, basti ricordare che codici di esso secolo contenenti vere e proprie raccolte di rime italiane se ne conoscono soli due: il fiorentino, che fu già di Pier del Nero, ed ora è CCCCXVIII fra i palatini di Firenze, e il 3793 vaticano: descritti il primo dal cav. Francesco Palermo nei *Manoscritti palatini*⁶, il secondo dal dott. Giusto Grion nei *Romanische Studien*⁷: ambedue degli ultimi anni del secolo, come lo dimostra il chiudersi il primo con la ballata di Dante, o a Dante attribuita, che incomincia *Fresca rosa novella*, e contenere altre rime indirizzate a Dante, il chiudersi il secondo con l'altra certa e famosa canzone di Dante *Donne ch'avete intelletto d'amore*. Ora ambedue cotesti codici sono inediti; o, per dir meglio, non servirono mai di esemplare a tutta intiera una raccolta di rime antiche condotta con tutte le regole della critica: solo in quest'anno l'amico mio prof. Alessandro D'Ancona ha cominciato qui in Bologna per il Romagnoli la pubblicazione del vaticano⁸. Ora è facile comprendere la importanza filologica di questi nostri testi bolognesi, il tempo della cui trascrizione è autenticamente accertato. Perocché, che le rime contenute nei memoriali non sieno state trascritte ciascuna nell'anno a cui i memoriali si riportano, non può cader dubbio in veruno che abbia veduto e vegga come esse rime appariscono evidentemente vergate dalla stessa mano del notaro registratore degli atti; come le più si leggono fra un atto e l'altro, e alcuna volta con la intestazione *eodem die*: e poi non par verisimile che, quando i memoriali eran già deposti nell'archivio, un qualcuno si pigliasse la briga d'ire a

⁶ Vol. secondo, Firenze, Galileiana, 1860: pag. 84.

⁷ Editi dal Boehmer. I^a dispensa, Halle, 1871.

⁸ Oggi che si stampano questi studi é pubblicato il volume primo curato con assai critica da A. D'Ancona e D. Comparetti, ma non contiene che una delle rime delle quali io discorro, cioè la canzone di Jacopo da Lentino che incomincia *Madona, dir vi voglio*.

rimoverli, così pesanti come sono, per scarabocchiarvi sopra dei versi. Un altro argomento, ove questi non bastassero, sia il leggervi, fra le altre, rime del notaro da Lentino, del Guinizzelli, di Fabbruzzo da Perugia e d'altri rimatori, anteriori i più e d' assai al 1290, tutti al 1300. Del resto, la lingua e la versificazione parlan chiaro e si rivelano del puro duecento.

Quel che ho detto poco innanzi, del trovarsi qui trascritte rime di Jacopo da Lentino e del Guinizzelli e di altri, esclude già co 'l fatto la supposizione, che le poesie contenute nei memoriali sieno frutti letterari delle ore di ozio dei notari deputati a registrare gli atti. Può darsi che alcun dei bravi notai lasciasse ai posteri, che ci non si aspettava forse tanto curiosi di quel ch'egli faceva per ingannare la noia o della stanza ufficiale o dell' ufficiale latino, può darsi, dico, che alcun de' notai lasciasse in quelle carte alcun saggio della sua dottrina poetica: ma il più delle volte trascrivevano quelle poesie, e non solo bolognesi, che erano allora in maggior fama e che correvano per le bocche o per le mani degli uomini: le trascrivevano, per ammazzar tempo, a memoria: lo provano alcune varianti e alcuni errori che non sono del caso o dell' ignoranza, ma hanno una fisionomia individuale di rifacimento o di lavoro di memoria d'uomo non imperito; lo provano le mancanze e le lacune anche a mezzo delle composizioni. Ancora: se que' notari bolognesi avessero trascritto versi da un esemplare per proprio uso e per tenerne ricordanza, non avrebbero fatto la trascrizione su libri pubblici, i quali rimanevano nell'archivio del comune, e i notari registratori dei memoriali si si rinnovavano a ogni semestre. Poesie dunque che sapevansi a mente da uomini che, per quanto dotti, non facevano professione di poeti, dovevano essere poesie allora in voga, come chi dicesse di moda, popolari alcune, quasi popolari per l'accettazione del favor pubblico tutte, salvo forse qualche saggio anonimo dell'ingegno o della noia di alcun di quei seri. Di più: non è cotesta una popolarità municipale, che, del resto, trattandosi di Bologna ove fiori la seconda scuola di poesia italiana, non sarebbe piccola cosa: vi son rime siciliane, toscane, forse umbre: sono testimonianze, in somma, di quella comunanza di gusti, di aspirazioni, di amori artistici, che fin dal duecento, anzi specialmente nel duecento, animava le città partite della grande Italia dei comuni. E tutte queste rime sono trascritte non da copisti di mestiere, né per mestiere, ma da uomini colti, letterati, che sapevan di grammatica, e che, facendo ciò per isvago, non mettevano nell'opera loro di pochi istanti uno studio sistematico. Che cosa vorrebbe di più e di meglio per cogliere, per sorprendere, così d' un tratto e felicemente, un' ombra almeno del gusto e della coltura generale e mezzana del duecento in una delle più grandi città d'Italia

e certo nella piú dotta di allora? che cosa vorrebbe di piú e di meglio anche per la mera filologia?

Ho dunque pensato di non soprassedere piú oltre, fin che altre poesie si trovino, e intanto mettere insieme la serie del secolo decimoterzo, con qualche appendice del decimoquarto. Verrò dunque raccogliendo e leggendovi, o signori, con alcune osservazioni (né vi dispiacerà se ne ripeterò di quelle che già feci nel mio rapporto del 1864) le rime fin qui trovate. Terrò quest'ordine, suggerito autorevolmente dalla partizione dei metri e delle specie liriche fatta da Dante nel secondo libro del *Vulgare eloquio*: che prima raccoglierò e tratterò le canzoni, poi i sonetti, in terzo luogo le ballate, e ultimamente le rime piú popolari ancora, nella contenenza e nella forma, delle ballate, o piú umili e men regolari, le preghiere cioè, i sirventesi e le cantilene. Preferisco tale partizione al riprodurre le rime secondo la serie eronologica dei memoriali per queste ragioni: che io potrò evitare la ripetizione di certe osservazioni generali, e le rime cosí disposte si presenteranno con maggiore agevolezza a utili raffronti. Nella rappresentazione grafica dei testi mi propongo di seguire, di esemplare, gli apografi, portando di mio nella stampa solo la distinzione dei suoni e dei concetti per mezzo dell'interpunzione, o qualche lieve emenda inevitabile ed evidente, della quale per altro darò sempre ragione: dove io non intenda nulla, riporterò le parole come a me e ad altri fu dato leggerle. Ma avverto ancora che la fedeltà mia non si spingerà fino a riprodurre alcune forme che non rappresentano né rappresentavano un suono o una specialità di pronunzia come il *k* in *ke* (che), il *ch* in *chon* e *chomo* (con, como), l'*y* in *ayre*, *may*, *resguarday* (aire, mai, resguardai). E né meno conserverò certe congiunzioni sillabiche di suoni contrarie a ogni ragione grammaticale, anzi inducenti incertezza, come *vana la mia* per *van' a la mia*, *possa bentare* per *poss'abentare*; e tanto meno certe che son mostruosità pure a vederle, per esempio, *vogla* (voglia), *vogleo* (vogli' eo), *zogla* (zogia), *zoglosa* (zogliosa). E poiché mi sono accertato che la *x* nei nostri manoscritti rappresenta sempre la *s* dolce (*vixo*, *raxone*), cosí mi concedo anche di porre questa in luogo di quella. Ma rispetto la *c* con la cediglia, *ç*, che rappresenta un che di mezzo fra la *z* e la *s* dolce.